

Toni Fontana

Mentre lo spoglio delle schede procede a rilento, tra sospetti e accuse di brogli e manipolazioni, il negoziato politico procede speditamente ed i giochi, almeno sulle questioni di fondo, appaiono fatti. Curdi e sciiti si preparano a spartirsi il potere, i sunniti restano ai margini e gli altri attori, cristiani e turcomanni, rischiano di non vedersi assegnare neppure un modesto ruolo di comparse. La commissione elettorale aveva annunciato, fin dal 30 gennaio, che oggi sarebbero stati resi noti i dati definitivi e la lista dei deputati dell'Assemblea, ma ieri si è saputo che almeno 300 urne sono state «palesamente manomesse» e che ci vorrà «qualche giorno» prima di conoscere il responso delle urne. I molti interrogativi che pesano sulla consultazione dunque non sono stati dissipati. Poche ore dopo la chiusura dei seggi, la commissione aveva annunciato che il 72% degli iracheni aveva votato senza tuttavia spiegare come era stato effettuato questo calcolo. Poche ore dopo la percentuale era stata ridimensionata (60%) mentre fonti dell'Unione Europea, sulla scorta delle notizie raccolte dagli osservatori Ue e dell'Onu, ipotizzavano un'affluenza pari o inferiore al 50% e avanzavano il sospetto di manipolazioni diffuse.

Dal 30 gennaio in poi i due principali cartelli elettorali hanno però fatto a gara tra loro per rivendicare il primato delle preferenze. Gli sciiti sostengono di aver conquistato tra il 50% e il 60% dei voti, i curdi hanno preso il 90% nel Kurdistan, ma resta da vedere quanto pesa questa percentuale «locale e regionale» sul totale nazionale. Di certo l'Alleanza curda figurerà al secondo posto, seguita dalla «lista irachena» del premier Allawi che vanta un 18% dei voti. Fin qui le «proiezioni». Solo quando si sapranno i risultati definitivi sarà possibile conoscere la ripartizione dei seggi. Gli sciiti potrebbero ottenere 100-150 seggi, ma non si sa se avranno la maggioranza assoluta dei deputati (275). Per nominare il presidente e i due vice-presidenti (che dovranno poi indicare il premier) è richiesta la maggioranza dei due terzi dell'Assemblea (184), mentre il nuovo governo potrà essere nominato anche dalla maggioranza semplice (138). Il patto tra i due

L'IRAQ la guerra infinita

Oggi avrebbero dovuto essere noti i dati definitivi della consultazione elettorale del 30 gennaio, restano dubbi persino sull'affluenza: 70% o 50% come dice la Ue?

Mentre lo spoglio procede tra sospetti e accuse di brogli il listone di Al Sistani e la formazione curda trattano per la spartizione del potere

Sciiti e curdi «vincitori» ma i risultati non ci sono

La commissione elettorale rinvia l'annuncio. Almeno 300 le urne manomesse

le posizioni in campo



Neve su un soldato americano di guardia alla base Marez a nord della città di Mosul. Foto di Jim MacMillan/Ap

GLI SCIITI hanno rivendicato la vittoria appena chiuse le urne. Gli ayatollah vogliono la sharia

I CURDI dicono di aver avuto il 90% in Kurdistan e vogliono la presidenza dell'Iraq

I SUNNITI in grande maggioranza non hanno votato e hanno dichiarato illegittime le elezioni

IL VOTO

Abitanti 24 milioni (62,5% sciiti, 34,5% sunniti)

Elettori 14 milioni

Votanti 8 milioni (pari al 60%)

- Fonte: Commissione elettorale irachena

Votanti circa 7 milioni (pari al 50%)

- Fonte: Bruxelles

HANNO VOTATO:

■ le città del Nord a maggioranza curda (comprese Mosul e Kirkuk)

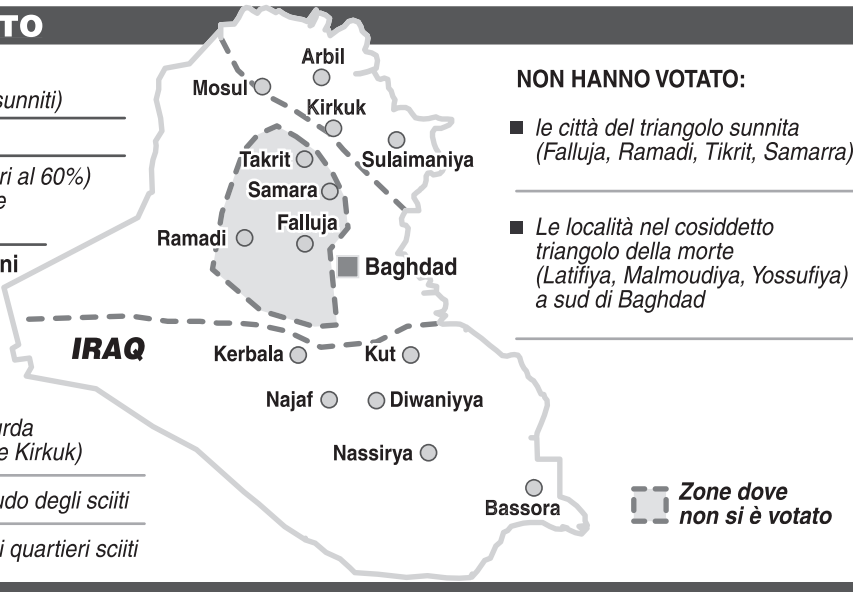
■ le città del sud feudo degli sciiti

■ Baghdad, solo nei quartieri sciiti

NON HANNO VOTATO:

■ le città del triangolo sunnita (Falluja, Ramadi, Tikrit, Samarra)

■ Le località nel cosiddetto triangolo della morte (Latifiya, Malmoudiya, Yossufiya) a sud di Baghdad



Usa-Europa, restano le divisioni su Iran e Cina

Condoleezza Rice in visita a Bruxelles punta sulla riconciliazione ma anche sull'Iraq non c'è unità

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES «Discussione franca», l'ha giudicata il segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer. E se è stata «franca», vuol dire che quel clima entusiasta di grande «unità», proclamato da Condoleezza Rice, segretaria di Stato Usa in tour europeo, deve essere stato intaccato almeno da qualche punta di dissenso. Unità esterna ma frizioni irrisolte su aspetti importanti delle relazioni tra Washington e una serie di alleati in Europa. Giunta per preparare il terreno al presidente Bush in visita il 22 febbraio, la responsabile della diplomazia americana ha marcato lo spirito di riconciliazione che, a suo dire, ha animato l'incontro alla Nato (però mancavano il francese Michel Barnier, il tedesco Joschka Fischer, il britannico Jack Straw, ma c'era Gianfranco Fini).

Dopo le divisioni sulla guerra in Iraq, Rice ha preso nota di una «buona discussione, la migliore che abbiamo avuto in seno all'Alleanza, perché siamo uniti». Ci ha messo un bel po' d'entusiasmo. Si sa che, per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene, Francia, Germania, Spagna e Belgio, non ne vogliono sapere di spostarsi dentro l'Iraq. Il ministro degli Esteri belga, Karel De Gucht, ha detto a Condoleezza Rice che il suo paese è disponibile ad operare ma in Arabia Saudita, dove ci sono i tedeschi. Del resto, è stato davvero eloquente l'appello che il segretario della Nato ha rivolto agli alleati: partecipate, in un modo o un altro, alla formazione delle di sicurezza. L'obiettivo è di mille uomini entro la fine dell'anno e la nascita di un'«accademia» dopo l'estate a Baghdad. Rice ha abbozzato e ha espresso «gratitudine» sia a chi, tra i 26 partner, ha accettato immediatamente di assicurare il proprio contributo, sia a chi ha «manifestato

l'intenzione di farlo». Tutti profondamente uniti. Quasi. Forse.

Il dossier transatlantico, peraltro, è complicato. E Rice ha cercato di mantenere un tono diplomatico adeguato alla bisogna, alla sua prima uscita europea. A Parigi, l'altro ieri, è apparsa tuttavia molto più conciliante. Ieri lo stile è rimasto uguale, la personalità forte. Ma i contrasti con gli europei non sono rimasti sotto il tappeto.

Fini ha ammesso: «È ineludibile il rafforzamento della collaborazione tra europei e americani ma è ovvio che, poi, permangono delle valutazioni diverse a causa di sensibilità diverse su alcune tematiche della politica internazionale». Non proprio rose e fiori. De Hoop Scheffer ha classificato l'incontro come un «primo passo importante e di successo». Si vede che ci sarà bisogno di altri passi se quello di ieri è stato il «primo». Tra un bacio e l'altro a Javier Solana, ex segretario Nato, attuale Alto

Rappresentante Ue e prossimo ministro degli esteri europeo (a Costituzione ratificata), Rice ha pensato di cogliere in fallo gli alleati. Sul rapporto con l'Iran e con la Cina. Teheran prende tempo sul nucleare? La Rice vorrebbe che «tutti» inviino ai dirigenti iraniani un chiaro messaggio sul rispetto degli obblighi internazionali. Quel «tutti» è sembrato palesamente rivolto a Germania, Gran Bretagna e Francia che stanno negoziando. Condoleezza Rice ha assicurato che Bush, bontà sua, non pensa a soluzioni militari e che, in questo caso, va bene la politica. In questo quadro, il coinvolgimento del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, sarebbe la prossima mossa. Alla Nato, ma anche nell'incontro con il presidente della Commissione europea, José Barroso, Rice ha ripetuto che agli Usa non va a genio il progetto di eliminazione dell'embargo sulla vendita delle armi alla Cina. Sarà tema scottante al summit con Bush.

schieramenti vincenti rappresenta dunque una strada obbligata. Molti indizi inducono a credere che «l'affaire» sia a buon punto. La presidenza verrebbe assegnata al curdo Talabani, la carica di premier ad uno dei tre esponenti di maggiore spicco in campo sciita. In lizza ci sono l'attuale ministro delle Finanze, Adel Abdul Mahdi, dirigente dello Sciri (la

maggior forza sostenuta anche da Al Sistani) e Ibrahim Jaafari, esponente dello Da'wa, il partito sciita che ha subito una durissima repressione negli anni del regime di Saddam. Resta in campo anche lo scienziato nucleare Hussein Sharistani, regista dell'operazione che ha portato alla formazione del «listone» sciita. Molte mine, in questo caso politiche e non al tritolo, sono però disseminate lungo la strada. Autorevoli osservatori, come Gilles Kepel, ritengono che, avendo gli sciiti iracheni separato la sfera politica da quella religiosa, non c'è all'orizzonte una svolta «khomeinista». Come spiega però Rod Norland nell'ultimo numero di Newsweek il grande ayatollah Al Sistani non ha mai rilasciato interviste

e nessuno conosce a fondo il suo pensiero. Pochi giorni fa la «guida spirituale» sciita ha gettato acqua sul fuoco delle polemiche alimentate dalla presa di posizione degli ayatollah Ishaq al-Fayad, Bashir al-Najafi, e Said al-Hakim, tutti membri con Al Sistani della Marja'iyya, la cupola dei religiosi. Al Sistani ha confermato che la sharia dovrà essere la fonte della legge, ma ha aggiunto che di questo si discuterà nel nuovo parlamento. Talabani e Barzani hanno ribattuto esprimendosi per un Iraq «democratico, liberale e federale», ma intanto sta per scoppiare la bomba-Kirkuk dove i curdi sono tornati in forze cacciando gli arabi e pretendendo di imporre la loro autorità sul grande centro petrolifero del nord. Il fatto che i dirigenti curdi si mostrino sempre più attratti dalla prospettiva autonomista sta inoltre creando un crescente nervosismo in Turchia. In campo sunnita gli Ulema di Baghdad hanno leggermente modificato la loro posizione affermando che, se gli Usa annunceranno un calendario di ritiro delle truppe, si può aprire un negoziato. Ma Bush e la sua inviata in Europa Condi Rice non hanno certo intenzione di soddisfare le richieste dei sunniti con i quali Allawi ha già avviato una trattativa, per ora infruttuosa. La «fotografia» dell'Iraq scattata il 30 gennaio, anche a maggior ragione a dieci giorni di distanza, mostra dunque un paese che, almeno per metà, si è ribellato alla violenza stragista dei terroristi, ma che rimane pericolosamente sospeso sul baratro della disgregazione.

L'autobomba annunciata dai terroristi è esplosa nei pressi della fiera d'arte contemporanea che il re doveva inaugurare ieri pomeriggio. Fra due mesi il voto nel Paese Basco

Bomba a Madrid fa 43 feriti. Così l'Eta comincia la campagna elettorale

Leonardo Sacchetti

«È l'inizio della campagna elettorale dell'Eta». Era questa l'idea diffusa tra i corridoi della sede del Psoe in Euskadi dopo che l'esplosione di un'autobomba, ieri mattina a Madrid, ha provocato una quarantina di feriti. Un sanguinoso e violento inizio di «campagna elettorale» dei terroristi baschi a poco più di due mesi dal voto per il rinnovo del parlamento e del governo di Vitoria.

Gli etarra hanno scelto un punto e un momento particolare per tornare a colpire la capitale spagnola con un'autobomba, dopo tre anni di attentati meno spettacolari e meno violenti. Il luogo: il centro congressuale Ifema, nella zona di Campo delle Nazioni (a nord-est del centro di Madrid), a 500 metri dagli stand della fiera d'arte contemporanea Arco. Il momento: nel pomeriggio di ieri, la fiera doveva essere inaugurata dal

re Juan Carlos e dal presidente messicano, Vicente Fox. Il bilancio dell'attentato, grazie all'immediato intervento della polizia, si è fermato a 43 feriti mentre ingenti sono stati i danni agli edifici.

Alle 8,55 di ieri, una telefonata anonima al quotidiano basco Gara informava le autorità della prossima esplosione di una Renault 19 bianca a Madrid. I terroristi avevano lasciato due indirizzi (oltre che al Campo delle Nazioni, anche il trafficatissimo Paseo de la Castellana) e la polizia ha così deciso di evacuare entrambe le aree.

Alle 9,35: l'esplosione. «L'intero complesso (dell'Ifema) ha iniziato a tremare. Sembrava un terremoto», è una delle testimonianze dei lavoratori che, a quell'ora, già erano nei loro uffici. Molti sono riusciti a fuggire in tempo, mentre altri hanno vissuto sulle loro pelle la deflagrazione provocata dai 30 chili di esplosivo piazzati sulla R19, rubata martedì a Guadalajara.



Un medico soccorre un ferito dell'attentato dell'Eta a Madrid. Foto di Jose Mogro/Ap

Durissima la condanna dell'attentato arrivata dal premier socialista José Luis Rodríguez Zapatero, all'estero per impegni ufficiali: «Le bombe portano solo in carcere. I terroristi sono fuori dalla so-

cietà politica e civile di tutto il Paese». Parole che, a due mesi dalle elezioni amministrative basche, suonano come un altolà ai nazionalisti moderati del Pnv (Partido nacionalista basco) che, per voce

del governatore (lehendakari) uscente, Juan José Ibarretxe, stanno tentando di inserire Batasuna (il braccio politico dell'Eta, messo fuori legge nell'estate del 2003 dal giudice Garzon) nelle liste eletto-

rali per il 27 aprile.

L'attentato di ieri è giunto in un momento delicato per la Spagna: il prossimo 20 febbraio, ci sarà il primo referendum europeo sulla nuova Costituzione dell'Ue mentre tutte le forze politiche sembrano schiacciate da un'altra costituzione, quella proposta (e già bocciata) da Ibarretxe per trasformare la regione di Euskadi - che già gode di un'ampia autonomia - in un vero e proprio stato indipendente dal potere di Madrid.

Il risultato delle prossime elezioni basche potrebbe pesare anche sul governo nazionale: i socialisti, infatti, hanno rifiutato di unirsi ai popolari in un fronte unico anti-nazionalisti. Il partito di Zapatero punta a proporre un'alternativa federale al Plan Ibarretxe per l'autonomia di Euskadi, dopo che Psoe e Pp hanno votato contro il progetto del lehendakari. E su questo progetto alternativo, Zapatero sta scommettendo

tutto il suo carisma.

L'esplosione di ieri, con l'obiettivo di minacciare il re e Fox (il cui governo collabora con Madrid per l'estradizione degli etarra dal Messico alla Spagna), ha immediatamente radicalizzato il dibattito politico, nel giorno in cui la Francia ha consegnato alla Spagna Juan Maria Insausti (considerato il reclutatore dell'Eta) e la polizia basca ha smantellato una rete di giovani reclute della banda terroristica. Resta irrisolto il dubbio su quanta forza abbia ancora l'organizzazione terroristica basca, dopo una lunga serie di colpi assestati dalle autorità spagnole.

Nelle ultime settimane, l'Eta aveva lanciato alcuni segnali di apertura al dialogo con Madrid ma ogni pur minimo spiraglio è stato chiuso da conseguenti azioni terroristiche. Quella di ieri è l'ultima ma, come hanno dichiarato i socialisti baschi, in vista del voto di aprile, «è l'inizio della loro campagna elettorale».